

RECENSIONI

Jean-Louis TORNATORE (ed) | *Le patrimoine comme expérience. Implications anthropologiques*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l’homme, 2019, pp. 298.

Patrimonio culturale e processi di patrimonializzazione costituiscono uno dei principali ambiti dell’antropologia socioculturale contemporanea: un ambito centrale anche per comprendere alcune delle trasformazioni in atto nella nostra disciplina. Elaborando questa tesi e raccogliendo i contributi di un seminario specialistico sul tema, Jean-Louis Tornatore si concentra sul rapporto di “co-costruzione di antropologia e patrimonio”, particolarmente evidente nel caso francese, dove l’antropologia è stata chiamata a occuparsi del “patrimonio etnologico” nazionale fin dagli anni Ottanta, anticipando e contribuendo al successivo sviluppo del “patrimonio culturale intangibile” e alla proliferazione globale e interdisciplinare degli *heritage studies*. Oltre a sottolineare l’apporto specifico dell’antropologia alla nozione e alla pratica del patrimonio, il libro si interroga sugli effetti che questo impegno teorico, metodologico, etnografico e applicativo dell’antropologia alla questione patrimoniale ha avuto sulla disciplina stessa. Indagando le conseguenze della co-costruzione antropologico-patrimoniale sul concetto di cultura e sulla professione antropologica, il volume risulta quindi di grande rilevanza non solo per chi si occupa di antropologia dei processi patrimoniali e di patrimonio culturale in prospettiva interdisciplinare, ma per le antropologhe e gli antropologi in generale.

Il libro si apre con il saggio introduttivo di Tornatore che delinea l’argomento chiave delle implicazioni antropologiche dell’esperienza patrimoniale e presenta i saggi raccolti, divisi in due parti. La prima parte mette in luce la proliferazione delle esperienze antropologico-patrimoniali, il “banchetto” al quale sediamo, includendo esempi etnografici che fanno riflettere sul ruolo dei professionisti dell’antropologia accanto agli altri mediatori e attori sociali patrimoniali. La seconda parte si concentra sulle esperienze riparatrici di traumi storici e memorie contestate per andare oltre la “clinica” patrimonial-



le, di cui parla Noël Barbe come dispositivo di potere, e sottolineare il potenziale di trasformazione politico-sociale di queste esperienze. Una delle principali implicazioni indicate da Tornatore nel suo saggio d'apertura è infatti proprio la politicizzazione dell'antropologia che patrimonializzando non solo il passato ma anche il presente, ossia "ciò che conta, ciò che importa nell'attualità dei collettivi", mette in atto una "riconquista politica del tempo". Il patrimonio come progetto politico implica quindi un nuovo ruolo per le antropoghe e gli antropologi, non più chiamati a scoprire e studiare le culture ma a collaborare con le attrici e gli attori sociali ad una co-produzione culturale-patrimoniale partecipativa. In alcuni dei saggi raccolti, questa riflessione sul patrimonio partecipativo chiama in causa la "democrazia culturale", legata alle controculture degli anni Settanta (Sagnes), e la contrapposizione tra il modello "deliberativo liberale" della negoziazione e quello "agonista" e conflittuale del "dissenso patrimoniale" (Ailhaud, Barbe).

Inoltre, l'estensione del patrimonio alla cultura in senso antropologico, si pensi alle nozioni di "patrimonio etnologico", "beni demo-etno-antropologici" e "patrimonio culturale intangibile", ha avuto importanti implicazioni sul concetto stesso di cultura. Richiamandosi alle critiche degli anni Novanta alla nozione di cultura in quanto reificazione della differenza ed essenzialismo culturalista, Tornatore sottolinea come il lavoro patrimoniale abbia rafforzato l'idea di una "cultura oggettivata", strumentalizzabile tanto a fini commerciali quanto politico-identitari e nazionalisti. Richiamandosi alla proposta di Cyril Isnart, Tornatore riprende la tesi di Manuela Carneiro da Cunha di una distinzione tra "cultura vissuta" come *habitus* quotidiano e "cultura oggettivata" come "metalinguaggio" di rappresentazione e rivendicazione politica, sovrapponendola a quella di Barbara Kirshenblatt-Gimblett sul patrimonio come dispositivo metaculturale. Grazie al concetto di "esperienza" come "attualizzazione", elaborato negli anni Trenta dal filosofo pragmatista John Dewey, Tornatore riesce poi a superare questa stessa differenza. Il patrimonio come cultura oggettivata è infatti un'esperienza culturale attualizzata, ambientale e situazionale, agita e subita, azione e attore al tempo stesso. Il patrimonio è quindi "un'esperienza particolare della cultura" le cui pratiche ordinarie e quotidiane coincidono con la sua istituzione, come dimostrano i casi riportati negli articoli inclusi nel volume.

Nella prima parte della raccolta, l'articolo di Sylvie Sagnes guarda alle pratiche di accoglienza turistica degli "abitanti mediatori", membri di associazioni amatoriali locali, a siti patrimoniali francesi più o meno celebri per riflettere sul patrimonio come esperienza di mediazione. Cyril Isnart si concentra invece sulle dinamiche di patrimonializzazione statale, turistica e confessionale di luoghi sacri alle minoranze religiose sull'isola di Rodi per

proporre un intrigante parallelo tra esperienza religiosa e patrimoniale. Aurélie Condeveaux analizza la candidatura di una danza cerimoniale delle isole Tonga a patrimonio culturale intangibile UNESCO come esperienza degli esperti, l'antropologa e i notabili, piuttosto che della comunità, iscritta nell'ordinamento sociale gerarchico locale. Ariela Epstein mette a fuoco le esperienze conflittuali di riterritorializzazione e risignificazione di spazi urbani in via di riqualificazione da parte degli abitanti, sulla scia delle patrimonializzazioni ufficiali del *candombe* afroamericano a Montevideo e della prima città aziendale uruguayana in stile inglese. Il saggio di Sarah Rojon, infine, si concentra in modo innovativo sulle esperienze online e offline delle e degli "esploratori urbani" fotografi amatoriali di siti industriali abbandonati in Francia e Inghilterra che, come *producers*, produttori-consumatori inter-nauti, diffondono in Internet le proprie e le altrui immagini contribuendo a creare, spesso in modo involontario, nuove estetiche patrimoniali mediate.

Nella seconda parte della raccolta, il vivido racconto etnografico di Anne-Marie Losonczy affronta le pratiche di memorializzazione collettiva del massacro di civili in un villaggio afroamericano colombiano durante la guerra tra FARC e gruppi paramilitari, segnalando il contrasto tra il progetto memoriale monumentale dello Stato e il "linguaggio memoriale performativo", volto alla patrimonializzazione-santificazione del luogo della strage, degli abitanti. Questi, attraverso il lavoro rituale, riattivano l'esperienza locale di relazione con i morti producendo al contempo nuove forme di denuncia politica. Il testo di Flavie Ailhaud e Noël Barbe analizza invece la candidatura UNESCO a patrimonio culturale immateriale della festa del *Biou* dei viticoltori della cittadina francese Arbois, alla quale una parte della popolazione si è opposta perché veicolo di interessi sociali inegualitari. Gli autori sottolineano il carattere sociopolitico del patrimonio e indicano la moltiplicazione dei dispositivi di ricerca antropologica partecipativa come strategia per includere "pubblici" differenti e dar voce alle minoranze marginali e silenti. Anche Hélène Bertheleu e Véronique Dassié ripercorrono le strategie di un'esperienza di patrimonializzazione partecipativa francese, in questo caso di museizzazione delle memorie dell'immigrazione, come azione pubblica di cittadinanza attiva da parte di costellazioni di individui, associazioni, artisti e antropologi, nel quadro del complesso rapporto tra stato nazione e gruppi di popolazione diversificati. Infine, rimanendo sul tema della controversa patrimonializzazione dell'immigrazione in Francia, l'articolo di Noël Barbe, con la collaborazione di Émilie Notteghem, analizza criticamente sia le politiche ministeriali di riconoscimento, materializzatesi nella CNHI-*Cité nationale de l'histoire de l'immigration*, come espressione del potere pastorale sta-

tale volto a produrre una memoria individualizzata e non conflittuale delle migrazioni, sia alcuni progetti patrimoniali ufficiali di siti francesi industriali e architettonico-militari che mettono in atto una deliberata invisibilizzazione storica e cancellazione delle memorie viventi dei e delle migranti.

I saggi raccolti nel volume sono tenuti insieme dalla riflessione sulle implicazioni antropologiche, disciplinari e professionali, dell'esperienza patrimoniale proposta da Tornatore e dai tanti riferimenti bibliografici comuni che attingono alla letteratura internazionale degli *heritage studies* contemporanei ma anche allo specifico dibattito francese sul patrimonio. Quello sul patrimonio come "bene comune", ad esempio, sulla scia della geografa culturale Elizabeth Auclair, o come forma di "attaccamento" emozionale-ambientale-politico, inteso cioè come "ciò a cui teniamo e che ci tiene", nella proposta del sociologo Antoine Hennion.

Daniela SALVUCCI

Libera Università di Bolzano
daniela.salvucci@unibz.it